

In scena le «Storie del signor G»

# Spunta Gaber<sup>173</sup> il goliardico e la satira non ha confini

Al festival versiliano di Pietrasanta Giorgio Gaber (nella foto) ha fatto rivivere i momenti migliori della sua carriera ironizzando sulla politica, sui vizi privati, su grandi personaggi e sui tic della gente qualunque.



PIETRASANTA (Lucca) — Ormai sono tanti anni che lo fa, ma il signor G. non si è ancora stancato di mandare tutti a quel paese, magari con un ben sorriso. Riaprendo i cassette che raccolgono vent'anni di palcoscenico, Giorgio Gaber si è accorto che monologhi e canzoni pensati anni fa calzano bene anche alla realtà di oggi: basta cambiare i nomi dei «bersagli», aggiornandoli con uno Sgarbi o un Alberoni. Ventidue «pezzi» e cinque bis, tutti scelti con questa filosofia, sono stati il menu della seconda puntata delle «Storie del signor G.», il duplice spettacolo con il quale il cinquantaduenne attore triestino-milanese ha fatto rivivere al festival della Versiliana i momenti migliori della sua lunga carriera.

Se le «Storie del signor G. numero 1» nelle scorse settimane erano state un successo, la seconda parte — in scena per la prima volta ieri sera nel teatro di Pietrasanta — è stata un trionfo. Alla fine, una platea affollata di distinti cinquantenni — tra cui i parlamentari socialisti Giacomo Mancini e Valdo Spini — ha applaudito in piedi sotto il palco gli ultimi «bis» di un Gaber ormai sudatissimo in maniche di camicia. Per due ore, il signor G., chitarra in mano e cinque musicisti alle spalle, aveva ironizzato, un po' con amarezza e un po' con ammiccante goliardia, su status symbol, politica, vizi privati, grandi personaggi e piccoli «tic» della gente qualunque.

Al centro della sua riflessione in musica e versi, la solita contrapposizione tra la figura dell'uomo «single» nella sua solitudine e libertà — resa epica da una lunga teorizzazione della masturbazione — e la vita di coppia, con tutte le sue nevrosi. Gaber racconta, con il suo stile inconfondibile, i dubbi e gli imbarazzi dei minuti successivi al rapporto sessuale; descrive la donna ideale, per poi subito dopo preferirle un cane fedele. Salta d'improvviso argomento, per parlare di democrazia, di grandi valori, di libertà: ma sempre con il sorriso sconsolato di chi ormai ci crede ben poco.

Un applauso entusiasta — con tanto di grida da stadio — il pubblico lo regala al monologo «L'America», una feroce mitragliata sui grandi ideali e sulla cultura a stelle e strisce. «Gli americani sono portatori sani di democrazia — spiega — nel senso che la democrazia a loro non fa male. Però te l'attaccano». Parla della guerra nel Golfo e «loda» il concetto di libertà degli americani: «la libertà è alla portata di tutti come la chitarra: ognuno suona come vuole e tutti suonano come vuole la libertà».

Collerico, anticonformista e sopra le righe come sempre, Giorgio Gaber si congeda proponendo la sua piccola ricetta per la felicità: «La fedeltà. Ma non la fedeltà alle istituzioni, alle regole del buon senso antico. La fedeltà a noi stessi».

Marco Bardazzi

In scena le «Storie del signor G»

# Spunta Gaber<sup>173</sup> il goliardico e la satira non ha confini

Al festival versiliano di Pietrasanta Giorgio Gaber (nella foto) ha fatto rivivere i momenti migliori della sua carriera ironizzando sulla politica, sui vizi privati, su grandi personaggi e sui tic della gente qualunque.



PIETRASANTA (Lucca) — Ormai sono tanti anni che lo fa, ma il signor G. non si è ancora stancato di mandare tutti a quel paese, magari con un ben sorriso. Riaprendo i cassette che raccolgono vent'anni di palcoscenico, Giorgio Gaber si è accorto che monologhi e canzoni pensati anni fa calzano bene anche alla realtà di oggi: basta cambiare i nomi dei «bersagli», aggiornandoli con uno Sgarbi o un Alberoni. Ventidue «pezzi» e cinque «bis», tutti scelti con questa filosofia, sono stati il menu della seconda puntata delle «Storie del signor G.», il duplice spettacolo con il quale il cinquantaduenne attore triestino-milanese ha fatto rivivere al festival della Versiliana i momenti migliori della sua lunga carriera.

Se le «Storie del signor G. numero 1» nelle scorse settimane erano state un successo, la seconda parte — in scena per la prima volta ieri sera nel teatro di Pietrasanta — è stata un trionfo. Alla fine, una platea affollata di distinti cinquantenni — tra cui i parlamentari socialisti Giacomo Mancini e Valdo Spini — ha applaudito in piedi sotto il palco gli ultimi «bis» di un Gaber ormai sudatissimo in maniche di camicia. Per due ore, il signor G., chitarra in mano e cinque musicisti alle spalle, aveva ironizzato, un po' con amarezza e un po' con ammiccante goliardia, su status symbol, politica, vizi privati, grandi personaggi e piccoli «tic» della gente qualunque.

Al centro della sua riflessione in musica e versi, la solita contrapposizione tra la figura dell'uomo «single» nella sua solitudine e libertà — resa epica da una lunga teorizzazione della masturbazione — e la vita di coppia, con tutte le sue nevrosi. Gaber racconta, con il suo stile inconfondibile, i dubbi e gli imbarazzi dei minuti successivi al rapporto sessuale; descrive la donna ideale, per poi subito dopo preferirle un cane fedele. Salta d'improvviso argomento, per parlare di democrazia, di grandi valori, di libertà: ma sempre con il sorriso sconsolato di chi ormai ci crede ben poco.

Un applauso entusiasta — con tanto di grida da stadio — il pubblico lo regala al monologo «L'America», una feroce mitragliata sui grandi ideali e sulla cultura a stelle e strisce. «Gli americani sono portatori sani di democrazia — spiega — nel senso che la democrazia a loro non fa male. Però te l'attaccano». Parla della guerra nel Golfo e «loda» il concetto di libertà degli americani: «la libertà è alla portata di tutti come la chitarra: ognuno suona come vuole e tutti suonano come vuole la libertà».

Collerico, anticonformista e sopra le righe come sempre, Giorgio Gaber si congeda proponendo la sua piccola ricetta per la felicità: «La fedeltà. Ma non la fedeltà alle istituzioni, alle regole del buon senso antico. La fedeltà a noi stessi».

Marco Bardazzi